

L'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA ALLE ORIGINI
DELLA CULTURA EUROPEA. IN MERITO
ALLA GIORNATA DI STUDIO PRESSO L'ISTUB
A BOLOGNA 18 OTTOBRE 2003 (*)

1. L'ormai classica monografia di Haskins ha diffuso fra gli studiosi del bassomedioevo l'idea che i processi culturali iniziati nel secolo XII non possono che essere considerati un vero e proprio «rinascimento». È vero che le conclusioni dell'Haskins sono state molto rivisitate e che si sono introdotte delle importanti correzioni, ma la validità della categoria «rinascimento» è rimasta da allora indiscussa⁽¹⁾.

Il ruolo delle università nell'origine e successivamente nella diffusione delle nuove idee è anch'essa fuori discussione. Nate proprio dal nuovo contesto culturale propiziato dalle trasformazioni della fine del secolo XI e della prima metà del XII, le università furono il veicolo prima, e le creatrici dopo, delle nuove basi su cui si costituì la civiltà europea di cui noi siamo gli eredi.

Da quanto appena detto, si capisce l'interesse della giornata di studio organizzata dall'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna (ISTUB), intitolata *Politica e Studium: nuove prospettive e ricerche*. Nelle sette relazioni tenutesi, sono stati trattati diversi argo-

(*) L'Istituto per la Storia dell'Università di Bologna (= ISTUB), insieme all'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna, ha organizzato una interessante giornata di studio intitolata «Politica e Studium: nuove prospettive e ricerche. Dal medioevo alla prima età moderna», svolta presso la sede dell'Accademia e sotto la direzione del Presidente dell'ISTUB Prof. Andrea Padovani e della Vicepresidente dell'Accademia Prof. Maria Consiglia De Matteis.

⁽¹⁾ Vid. C. HASKINS, *The Renaissance of the 11th and 12th Century* (New York, 1927) [trad. italiana di P. Marziale Bartole (Il Mulino; Bologna, 1972)]. Una rivisitazione dei diversi argomenti si può vedere nel libro di J. VERGER, *Il Rinascimento del XII secolo* (Jaca Book; Milano, 1997).

menti comprendenti la storia dello *studium bononiensis* dai suoi inizi fino al XVI secolo. L'insieme delle relazioni offre una idea sintetica di quanto importante sia stato il contributo di Bologna nella formazione della cultura europea, e ci fornisce anche notizie sulle nuove strade che i ricercatori stanno intraprendendo per avere una conoscenza più approfondita di tante questioni relazionate con la nostra storia culturale.

Nelle parole introduttive alla giornata, il Presidente dell'ISTUB, professore Andrea Padovani, avvertiva del rischio che ha l'Europa di perdere la coscienza di sé e, quindi, del contributo che la storia deve offrire per scongiurare questo pericolo. La presente *cronaca*, che segue nella presentazione l'ordine cronologico negli argomenti trattati nella *Giornata*, a scapito del loro ordine di presentazione nel corso della sessione, vuole anche essere un contributo alla diffusione di una iniziativa che, senz'altro, aiuterà l'Europa a ritrovare le sue radici.

2. Una delle correzioni che è stata introdotta alla presentazione che Haskins fece delle trasformazioni del XII secolo si riferisce al ruolo della Chiesa, o più genericamente della fede cristiana, in questi processi storici. Una visione *laica* di quanto è accaduto è sembrata appunto anacronistica agli studiosi più recenti, che sempre di più tendono a valorizzare quanto la Chiesa ha fatto nel campo della cultura.

Su questa scia si sono mosse le riflessioni del professore Manlio Bellomo, la cui relazione si è intitolata *Considerazioni sulla pervasività della religione nella società e negli ambienti di studi universitari in età tardo-medievale*. In essa, il professore di Catania, ci ha dipinto la vita degli studenti bolognesi, vita in cui la presenza della religione era molto forte. Le testimonianze al riguardo sono tantissime, e Bellomo ne commenta alcune che tramandano l'abituale presenza degli studenti in chiesa.

La relazione, però, va oltre la semplice constatazione del fatto, e spiega pure ciò che la Chiesa ha dato all'università: il suo ruolo di « accomunatore », che contribuì a fare dei singoli una vera *universitas personarum*, e i « luoghi » nei quali svolgere le prime lezioni, i primi incontri della ancora incipiente Università.

I rapporti fra la Chiesa e l'università non vengono ben capiti se interpretati soltanto come tentativi di controllo della prima nei confronti della seconda. Nel caso di Bologna, ad esempio, i rap-

porti con la Santa Sede rivestono nel bassomedioevo una importanza del tutto singolare che si manifesta nelle diverse bolle emanate dai pontefici riguardanti lo *Studium* bolognese. L'autore ha voluto sottolineare come questi rapporti sono stati, almeno nei primi anni, molto rispettosi di ciò che oggi chiameremmo «libertà di cattedra», rivalutando testi che dimostrano un atteggiamento dei papi dinanzi all'insegnamento diverso (molto più libero) da quello che si teneva nei confronti delle stesse opinioni in altri luoghi.

Bellomo fa da ultimo alcune considerazioni su quello che possiamo considerare il risvolto interno del problema, e cioè l'influsso delle credenze cristiane sulla mentalità degli studenti: la presenza di essi nelle prediche, e il contenuto di questi sermoni, servono al relatore per mostrarci i due poli su cui si dovevano muovere le loro coscienze: gli inviti alla vita di peccato, impersonata dai goliardi e criticata dai frati da una parte, e il rimorso e i desideri di una vita onesta suscitati dalle prediche e dagli atti di culto, dall'altra.

3. I primi anni della scienza canonistica, come si sa, sono da ritenersi l'età d'oro dello studio bolognese: Graziano, infatti, secondo la tradizione, compose il suo *Decretum* e lo insegnò proprio nella città felsinea. Le recenti scoperte sulla tradizione manoscritta dell'opera graziana rendono obbligatorio rivisitare almeno la pretesa composizione bolognese della prima delle opere del *Corpus Iuris Canonici*. E proprio lo studio dell'origine bolognese o meno del *Decretum*, è stato l'oggetto della relazione del professore Carlos Larrainzar, dell'Università de La Laguna (Spagna) intitolata *La «firma» bolognese del Decreto di Graziano*.

Per poter rispondere con rigore alla questione della composizione bolognese dell'opera di Graziano, ci sono delle evidenze esterne che, tuttavia, secondo il parere del Larrainzar, non costituiscono prova alcuna. Tre sono le «prove» da lui prese in considerazione: la testimonianza della *Summa Parisiensis*, il parallelismo fra Irnerio e Graziano presente nel *Chronicon abbatis uspergensis* e il possibile rapporto fra il *Liber divinarum sententiarum* d'Irnerio con l'opera di Graziano.

Sull'informazione della *Summa Parisiensis*, il professore spagnolo sostenne (insieme alla tradizione più critica degli studiosi dell'argomento) il suo carattere tardivo e, quanto meno, non pro-

batorio né della presenza di Graziano a Bologna, né che questa sia stata il luogo di composizione della sua opera. Per quanto riguarda il *Chronicon abbatis uspergensis*, anche se Larrainzar considera valide le ipotesi di Spagnesi, secondo il quale il *Chronicon* probabilmente tramanda un'informazione veritiera sui rapporti fra Innerio e Graziano, quest'opera resta di fatto silenziosa sul luogo di composizione della *Concordia* graziana. Infine, lo studioso ritiene (sulla base delle ricerche in merito di Viejo-Ximénez) che non si può provare, così come pretese Mazzanti, l'uso da parte di Graziano del *Liber divinarum sententiarum* come fonte della sua opera.

La mancanza di «prove esterne» obbliga ad indagare se possono riscontrarsi delle evidenze interne al *Decretum* sul suo luogo di composizione. Ed è in questo senso che i recenti studi dello stesso Larrainzar, sulla tradizione manoscritta dell'opera di Graziano e le sue tappe di composizione, si rivelano molto utili. Le sue analisi sul manoscritto *Fd* e la sua scoperta di quello chiamato *Sg* lo hanno portato a proporre una composizione del *Decretum* «per tappe»; ne distingue quattro: *Exserpta* (che sarebbe simile a quello contenuto in *Sg*), *Concordia* (quello di *Fd* senza le aggiunte, e dei manoscritti *Aa Bc P Pfr*), *Decretum* (quello dell'insieme unitario di *Fd* con le sue aggiunte) e *Decreta vulgata* (che corrisponde sostanzialmente con l'edizione di Emil Friedberg). Sempre secondo Larrainzar, *Fd* sarebbe stato il codice «originale» dell'opera che, contenendo una tappa previa, fu utilizzato dall'autore per costruire la redazione definitiva del *Decretum* ⁽²⁾.

Su queste basi, Larrainzar considera certo che il *Decretum* (cioè il testo contenuto in *Fd* comprese le aggiunte) è vincolato a Bologna e, perciò, lo stesso si può dire anche della principale tra-

(2) Le abbreviazioni corrispondono ai seguenti manoscritti: Admont, *Stiftsbibliothek*, 23 e 43 (*Aa*); Barcelona, Archivo de la Corona de Aragón *Ripoll* 78 (*Bc*); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, *Conv. soppr.* A.I 402 (*Fd*); Paris, Bibliothèque Nationale *nouv. acq. lat.* 1761 (*P*); Paris, Bibliothèque Nationale *lat.* 3884 I fol.1 (*Pfr*); Sankt Gallen, *Stiftsbibliothek* 673 (*Sg*). Una sintesi aggiornata delle ricerche del Larrainzar sul *Decretum* si può vedere in C. LARRAINZAR, «La ricerca attuale sul *Decretum Gratiani*», in E. DE LEÓN-N. ÁLVAREZ DE LAS ASTURIAS (cur.), *La cultura giuridico-canonica medioevale. Premesse per un dialogo ecumenico* (Giuffrè; Milano, 2003) pp. 45-88, il cui originale spagnolo è stato pubblicato nella *ZRG Kan. Abt.* 90 (2004) 27-59; vid. anche il mio studio «Il contributo della ricerca storico-canonica al rinnovamento della vita ecclesiale», *Ius Ecclesiae* 14 (2002) 359-74, specialmente le pagine 366-69.

dizione posteriore dei *decreta vulgata*. A sostegno di questa sua affermazione offre tre prove.

La prima è di carattere codicologico e riguarda la composizione del codice *Fd*, il quale ha due parti distinte: una prima parte costituita dalla *Concordia* e una seconda, scritta da una mano diversa, costituita da testi che Larrainzar ha denominato *additiones bononienses*, per il carattere proprio della scrittura di quella città con cui sono state vergate.

La seconda delle prove offerte si riferisce all'uso del diritto romano da parte di Graziano. Sull'argomento, i recenti studi del professore José Miguel Viejo-Ximénez costituiscono fino adesso il punto di riferimento più solido e su di essi poggiano le conclusioni di Larrainzar su questo punto. Nell'opera di Graziano si rinven- gono dei brani del diritto romano che potevano essere presi *soltanto* dai *libri legales* presenti e, soprattutto, studiati in quel momento storico soltanto a Bologna. Alla presenza di questi brani si aggiunge la presenza di *summule* nel *Decretum*, manifestazione evidente di uno scambio di materiali fra i legisti e i canonisti fin dai primi tempi dello *Studium* bolognese.

Un'ultima prova, molto suggestiva, viene offerta dal Larrainzar: si tratta della menzione di Bologna nella C.2 q.6 d.p.c.31. I nomi delle persone citate nelle *forma apostolorum* e *formula appellationis*, che sono il contenuto del *dictum*, sono *storici* in *Sg*, come ha segnalato anche di recente Enrique De León. Il cambiamento di nomi nell'ultima versione, nelle iniziali di *G.* e *P.*, potrebbe rimandare precisamente ai nomi di Graziano e Paucapalea, e questa sarebbe, quindi, un'ulteriore prova dell'origine bolognese del *Decreto*, ne sarebbe la sua «firma»; ma questo è ancora da verificare.

4. La riscoperta del *Digesto* è stata intesa da sempre come il momento in cui nasce la nuova scienza giuridica. Il modo in cui tale scoperta si verificò nella storia è rimasto, però, misterioso e gli storici hanno avanzato tantissime ipotesi. La relazione di Giuseppe Mazzanti, intitolata *Le Pandette in Italia da Giustiniano alle origini dell'università. Considerazioni e ipotesi in margine a una scoperta*, ha tentato di gettare luce sulla sopravvivenza di una tradizione manoscritta del *Digesto* nei secoli in cui non ci sono testimonianze del suo uso.

Le considerazioni del Mazzanti prendono spunto dalla sua analisi del *Catalogo* del monastero di Bobbio, edito per la prima

volta da Muratori nel secolo XVIII sulla trascrizione del Cantelli; l'originale di questa trascrizione è stato scoperto di recente, e ne costituisce la testimonianza più antica e attendibile, dal momento che l'originale manoscritto del *Catalogo* è andato perduto.

Nel *Catalogo*, da datarsi al secolo X o al seguente, e in particolare nella *pars antiquissima* dello stesso, in cui sono trascritti i titoli dei volumi donati o copiati tra il VII e il IX secolo, si può leggere questa iscrizione: *Lib(rum) pandectaru(m) i, in quo est expos(itio) cuiusdam in Math(aeum)*. All'interpretazione di questa indicazione, dedica Mazzanti una buona parte della sua relazione e se ne serve per giustificare la sua ipotesi.

Secondo il suo parere, il termine *pandectarum* non può che riferirsi al libro giustiniano, dal momento che l'altra possibilità (l'indicazione di un codice della Bibbia) è da escludersi per due motivi: il primo è la *positio* nel *Catalogo*, nel quale i libri *antiquissimi* sono elencati per ordine d'importanza, ad incominciare dai codici della Bibbia; l'iscrizione presa in considerazione occupa il posto 283, nella settima sezione. Più forte è l'argomento grammaticale: l'uso plurale di *pandectae-arum* si riserva ai libri legali, mentre l'uso singolare è proprio della Bibbia. Non ci sarebbero, quindi, dubbi, sul riferimento alle pandette giustiniane.

Una volta stabilita la verità del riferimento all'opera di Giustiniano, Mazzanti ha indagato, per primo, sull'origine di questo codice oggi perduto. La storia della diffusione delle opere legali di Giustiniano risale alla sua «conquista» dell'Italia nel VI secolo e alla petizione di Papa Vigilio che gli chiedeva di diffondere la nuova compilazione nella penisola. La breve durata della presenza imperiale in Italia ha fatto comunque pensare agli studiosi che la diffusione dei cinque libri sia stata piuttosto limitata. Mazzanti pensa del resto che almeno a Roma, Ravenna e Pavia ci dovevano essere pervenute delle copie dell'opera. E fra queste tre città e il monastero di Bobbio, vi sono stati rapporti sufficienti a giustificare la presenza del manoscritto nella sua biblioteca. L'autore sembra ritenere maggiormente probabile la provenienza pavese, poiché a Pavia risiedevano i re longobardi, e San Colombano di Bobbio era un monastero di fondazione regia.

All'indagine sull'origine, ha fatto seguito nella relazione quella sullo stesso manoscritto. Mazzanti considera che il *Catalogo* non si riferisca a nessuno dei codici finora conosciuti, ma bensì a *S*, il testimone del quale Mommsen ha ipotizzato l'esistenza. I recenti studi

hanno dimostrato che *S* non può essere più considerato l'apografo della *lettera fiorentina* (*F*), ma che risale — tramite una copia intermedia — all'originale costantinopolitano Φ . Del resto, le caratteristiche paleografiche presunte di *S* possono rinvenirsi nei manoscritti di Bobbio, e Mazzanti stesso indica un codice proveniente da San Colombano con quelle peculiarità.

Poiché sul *Catalogo* ci sono altri due riferimenti a libri legali di Giustiniano resta da verificare se anche uno degli altri due era un *Digesto*. La grande quantità di codici palinsestizzati fa presupporre che non si conservassero due copie dello stesso libro e che, perciò, i tre codici potessero contenere la gran parte, o addirittura tutto il diritto giustiniano.

Mazzanti ha finito la sua relazione con una domanda storica: come mai questi libri furono ignorati fino almeno alla fine del secolo XI, quando a Bobbio prima del Mille era stato abate l'«umanista» Gerberto d'Aurillac? Come è possibile ch'egli non comprendesse il valore di questi testi? La risposta va trovata nelle condizioni culturali: soltanto dalla fase calante del secolo XI vi furono quelle necessarie per valutare l'importanza dell'opera legale di Giustiniano.

5. Lo sviluppo dello *Studium* bolognese lungo il secolo XIII è caratterizzato dal coinvolgimento dell'Università nei problemi politici del tempo, quando movimenti comunali, filo-papali o imperiali, si intrecciavano con l'insegnamento, fino al punto che Federico II decise di sopprimere lo Studio bolognese.

Nel contesto della minaccia di soppressione dell'Università si trova la nascita del *falso* che attribuirebbe all'Imperatore Teodosio l'erezione dello *Studium* «non senz'intervento divino». Prendendo spunto dalla recente ipotesi di Pini sull'autore del «Falso» e della *notitia* che lo accompagna nel codice, Massimo Giansante ha tenuto la sua relazione, intitolata *Guido Fava, Boncompagno da Signa e il comune di Bologna. Cultura, retorica e istituzioni nella prima metà del secolo XIII*.

Il Pini ha, appunto, ipotizzato l'attribuzione a Guido Fava (ca. 1190 - ca. 1245-50) del Falso Teodosiano, considerando che esprime molto bene il suo pensiero in materia politica. Allo stesso modo, ha attribuito a Boncompagno da Signa (ca. 1165-75 - ca. 1240) la *notitia*, nella quale ci sono delle volute inesattezze che rendono ovvio il carattere di falso del «documento teodosiano». Di

nuovo l'ipotesi poggia sulla pretesa ideologia politica di Boncompagno, presentato dal Pini come filo-imperiale.

Giansante ritiene, però, che il pensiero politico di ambedue i maestri dell'*ars dictandi* deve essere studiato più accuratamente ed anche inquadrato nel contesto delle trasformazioni sociali e culturali dell'epoca. La posizione del Fava si può riscontrare nel prologo alla *Rota Nova* (ca. 1226), nel quale si presenta Bologna come l'unico centro accreditato (dallo stesso Spirito Santo!) per essere *mater et magistra* del *ars dictaminis* ed egli stesso come il maestro nel cui insegnamento si identificano lo *Studium* e la stessa città. Ideologia, del resto, molto consona a quella espressa nel Falso.

Il pensiero politico di Boncompagno, che si trova in parecchie delle sue opere, non si mostra invece così entusiasta nei confronti del patriottismo comunale. Anzi, la sua visione della libertà delle città è piuttosto limitata e sembra limitarsi a quella tributaria. Del resto, le sue opere evidenzerebbero un atteggiamento aristocratico, le cui virtù vengono spesso esaltate.

L'ideologia di Boncompagno si capisce meglio alla luce della sua categoria di maestro di retorica. Sia lui che Fava e tanti altri, si erano impegnati a fare della retorica, più che una semplice tecnica epistolare, una dottrina iniziatica, porta della conoscenza universale. Contro questa pretesa, le trasformazioni sociali spingevano verso una *popolarizzazione* dei saperi e, quindi, della retorica, necessaria per tanti uffici della nuova burocrazia delle città. E mentre Fava fu in grado di evolversi dal suo pensiero giovanile della *Rota Nova* a opere più popolari, Boncompagno restò sempre elitario e convinto del ruolo della aristocrazia nella guida della società.

6. Uno dei personaggi più interessanti del XIV secolo a Bologna è stato Giovanni da Legnano (ca. 1325-1383), dottore in *utroque iure* dal 1350 ed insegnante nella città felsinea, dove rimase per tutta la vita tentando di conservare ed accrescere il prestigio del suo *Studium*.

La dottoressa Giulietta Voltolina prepara da tempo l'edizione critica di una delle sue opere più note: il *Somnium*, alla presentazione del quale, così come viene tramandato nel manoscritto *Vat. lat. 2639*, ha dedicato la sua relazione.

Secondo il parere della Voltolina, Giovanni da Legnano si proponeva un doppio obiettivo con quest'opera: dimostrare la su-

periorità del diritto canonico su quello civile e la superiorità del potere papale su qualsiasi altro. Inclusa nel *Somnium* si trova un'altra opera, il *De principatu*, nella quale è espressa la sua dottrina politica. Prima, però, deve ristabilire il valore come scienza di ambedue i diritti. Carattere scientifico che va giudicato nella sua epoca secondo le categorie aristoteliche. Per portare avanti il suo intento, ricorre alla figura del sogno, in cui il diritto canonico e quello civile — raffigurati come due regine — si rivolgono alla maestà di Gregorio XI (a cui è dedicato il libro) per chiedergli che venga loro riconosciuto lo *status* di scienza; e l'argomentazione poggia sulla critica ai loro più immediati rivali: le arti, la medicina e gli ordini mendicanti.

La rivendicazione di Giovanni da Legnano si comprende meglio considerando che nel suo contesto storico la scienza del giurista godeva di poca considerazione per il suo stampo esegetico, in contrasto con la libertà di metodo degli artisti e dei medici; la diatriba contro i mendicanti si spiega invece in considerazione del fatto che tali ordini erano i detentori delle scuole teologiche a Bologna.

Nella sua ardita difesa del valore scientifico del diritto canonico e del diritto civile, il da Legnano mostra come nella loro riflessione scientifica bisogna tener conto delle cinque virtù aristoteliche, appartenendo quindi all'*ordo* degli *habitus intellectuales*.

Una volta ribadito il loro carattere scientifico, l'autore mostra la superiorità del diritto canonico sul civile per due motivi principali: per la maggior perfezione del suo fine (la beatitudine), e per l'universalità delle sue leggi. Il principio di universalità viene anche utilizzato per giustificare la necessità di un unico potere supremo, e la supremazia dell'elemento spirituale sul materiale, per giustificare la supremazia del potere pontificio su quello civile.

La Voltolina si interroga anche sui possibili motivi della scelta del genere letterario del sogno, concludendo che tale genere sembrava essere il più adatto per l'esposizione di dottrine politiche che potevano incorrere in censure diverse, e che rimanevano più sfumate sotto quella veste.

Dopo aver ascoltato questa relazione, non resta che aspettare la pubblicazione dell'edizione critica di un'opera che, senza dubbio, offrirà molti spunti per la riflessione sulla scienza canonistica nel momento in cui la grande decretalistica cominciava a declinare.

7. La situazione dello *Studium* bolognese dal 1378 fino alla morte di Martino V, in particolare nell'ottica dei rapporti con il papato, è stata l'argomento della relazione del ricercatore Berardo Pio.

Il periodo preso in considerazione è caratterizzato dall'aumento dei posti di insegnamento universitario, dal calo demografico dovuto alle pesti e ad altre epidemie che devastarono Bologna e dai frequenti spostamenti dei professori. Tra gli studenti si osserva in questi anni una maggiore presenza di cittadini bolognesi, specialmente fra i giovani appartenenti all'aristocrazia, e una preferenza degli studi giuridici su tutti gli altri. La presenza di studenti stranieri a Bologna però continua, grazie alla crescita della burocrazia nella curia romana e nelle corti d'Europa, con la conseguente richiesta di un sempre maggior numero di esperti di diritto. A questo si aggiunge la frantumazione politica e religiosa dell'Europa in occasione del grande scisma.

In una situazione così difficile, i pontefici che si sono susseguiti hanno messo in atto misure tendenti a facilitare la presenza degli studenti e di professori capaci. È questo, ad esempio, il significato delle bolle di Bonifacio IX, poi confermate da Martino V, in materia tributaria (pagamento dei professori, conservazione di benefici ecclesiastici per gli studenti che pure non rispettavano l'obbligo di residenza). Tali provvedimenti vanno però uniti a disposizioni politiche sul governo della città, disposizioni sulle quali Bologna e papato non si sono trovati sempre in accordo, con un evidente influsso sugli studi.

La relazione di Pio si sofferma a lungo sul caso di Giovanni XXIII, sia prima che dopo l'ascesa al soglio pontificio, per lo stretto rapporto ch'egli mantenne sempre con la città di Bologna. È un fatto curioso, ma Giovanni XXIII costituisce un'eccezione fra i pontefici del periodo, poiché trascurò completamente lo *Studium* bolognese.

La conclusione finale del Pio ci porta a vedere i pregi e i limiti dell'attività pontificia nella città di Bologna. Certamente vi fu un forte interesse nei confronti dello *Studium* felsineo, e tuttavia tale interesse si concretizzò sempre in provvedimenti parziali, quasi tutti di stampo economico, e mai tramite l'adozione di qualcosa simile a ciò che oggi chiamiamo «politica universitaria».

8. Nel Cinquecento, lo *Studium* di Bologna ha offerto nella persona di Ugo Boncompagni — poi papa Gregorio XIII (1572-

1585) —, uno dei protagonisti della fase successiva al concilio di Trento. Della sua prima maturità ha parlato Giuseppe Rabotti. Nuove fonti manoscritte reperite in anni recenti nell'Archivio Arcivescovile di Ravenna permettono di precisare le notizie raccolte dai vecchi autori (Ciappi, 1596; Fantuzzi, 1784) che Carlo Malagola nel 1878 e Umberto Dallari nel 1889 avevano contribuito ad accrescere. Oltre a portare nuovi particolari biografici sull'attività del Boncompagni nello *Studio* bolognese (laurea nel 1530, poi subito lettore nello *Studio* dal 1530 al 1539, e attivo membro del Collegio Civile negli stessi anni) i manoscritti scoperti a Ravenna comprendono anche una serie di lezioni civilistiche tenute da Ugo Boncompagni e da altri professori nel terzo e quarto decennio del secolo XVI; dei manoscritti è annunziato l'inventario. La ricerca del Rabotti è una prova della quantità d'informazioni utilissime che ancora restano nascoste negli archivi e il suo annunzio di inventario di tutte queste fonti riguardanti Boncompagni costituisce la promessa di un gran passo in avanti nelle nostre conoscenze su un personaggio fondamentale per il diritto canonico nei tempi della riforma tridentina.

9. In queste sette relazioni si sono dunque percorsi da diverse prospettive i primi cinque secoli dello *Studium* bolognese, e nell'analisi puntuale degli avvenimenti e dei personaggi si è mostrata ancora una volta l'importanza per la storia culturale e giuridica europea dell'*alma mater* della città felsinea. Nondimeno gli studiosi non hanno mancato di sottolineare che ancora c'è molto da fare nelle diverse discipline storiche per arrivare ad una conoscenza più profonda degli uomini, delle fonti, dei fatti e delle istituzioni che stanno all'origine della nostra civiltà.

Penso che giornate di studio come quella presentata in queste pagine costituiscano un contributo non indifferente al progresso in questa direzione. E ritengo pure che siano istituzioni come l'ISTUB quelle che più facilmente lo rendono possibile, poiché, interdisciplinari e rigorose, sono capaci di armonizzare l'esperienza e gli studi dei grandi maestri contemporanei, con le indagini condotte da giovani dottorandi che non sono soltanto il futuro delle università, ma anche della nostra memoria storica, ogni giorno più necessaria.

Del resto, le relazioni del Larrainzar, del Mazzanti, della Voltolina e del Rabotti hanno evidenziato il tesoro nascosto nei fondi

medioevali che ci sono pervenuti, e che ancora attendono di essere studiati come meritano: a partire da indagini di questo tipo sarà infatti possibile illuminare aspetti sostanziali sui quali, ancora oggi, le nostre conoscenze restano troppo legate a convinzioni tradizionali non sufficientemente provate. Le relazioni di Bellomo, Gian-sante e Pio hanno anche dimostrato come la nostra interpretazione dei secoli medioevali, e di alcuni aspetti dell'Europa del tempo, sia stata talvolta riduttiva o addirittura sbagliata e, inoltre, come soltanto una lettura senza pregiudizi delle fonti sia in grado di avvicinarci alla realtà dell'accaduto.

Non ci resta dunque che complimentarci con gli organizzatori della giornata, augurandoci che diano compimento al loro lavoro con la pubblicazione degli atti e che possano dare corso ad altre iniziative del genere in un prossimo futuro.

NICOLÁS ÁLVAREZ DE LAS ASTURIAS